

Mozambico e Perù: la sfida continua

di Simone Naletto

Questo numero del *Girotondo* si muove sostanzialmente attorno a due temi: la riorganizzazione della presenza del Ce.Svi.Te.M. in Perù e il fiorire di iniziative in Mozambico. Si tratta di due realtà che hanno in parte monopolizzato, nel corso degli ultimi mesi, l'attività della sede nazionale del Ce.Svi.Te.M. e che attestano da sole la crescita della nostra associazione.

Abbiamo da poco festeggiato il quindicesimo anno di attività: le esperienze del passato si consolidano, gli errori si correggono, arrivano i risultati e arrivano anche energie nuove, si pongono in modo più consapevole le basi della nostra attività futura.

Per questo siamo orgogliosi di annunciare la nascita di *Watana*, l'associazione fondata a Monapo da Adolfo Hilário Saquina e Jacinto Vahocha, i ragazzi mozambicani che hanno condotto con noi qui nel Veneto, per sei anni, un loro specialissimo itinerario di formazione umana e professionale.

Ed è con soddisfazione che annunciamo l'apertura della nostra sede peruviana a Trujillo e il nuovo rapporto con i *Clubes de Madres*.

Ma nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile, né alcuna altra cosa lo sarà, senza il contributo generoso di tante famiglie italiane che sostengono l'attività del Ce.Svi.Te.M. attraverso le adozioni di solidarietà a distanza.

Certo, per potenziare i progetti sarebbero utili donazioni maggiori, lasciti, veri e propri "investimenti della bontà" per il futuro di questo ponte di solidarietà con i Paesi meno fortunati. Ma restano fondamentali i rigagnoli di solidarietà che si moltiplicano sul territorio e confluiscono tutti nel medesimo fiume.

Al Ce.Svi.Te.M. e ai suoi volontari rimane un compito che è una sfida: essere strumento del desiderio di queste famiglie di cambiare almeno un po' la vita a tanti bambini del mondo. E questo è il nostro impegno. ■



Finito l'anno del Volontariato, restano i volontari, e tra loro ci sono anche donne e uomini che dedicano le loro ferie al lavoro in Paesi lontani, per sostenere i progetti di solidarietà. Abbiamo voluto raccogliere qui alcune delle loro esperienze



VACANZE SOLIDALI

L'estate "diversa" di un pediatra di Mirano in Perù tra i bambini dei *Clubes de Madres* di Trujillo

Si parla spesso di vacanze intelligenti: scegliere il giorno di minor traffico, l'ora giusta per partire riposati, la località non congestionata. Si parla poco di vacanze solidali, che è una versione del tutto speciale delle vacanze intelligenti: significa scegliere persone meno fortunate di noi con le quali condividere la temporanea fuga dal lavoro. Per esempio: dedicare due settimane di ferie a visitare i bambini dei sobborghi più degradati di una città sudamericana. È quanto ha fatto il dottor *Ciro Suppa*, pediatra di Mirano (Ve), accogliendo l'invito del Ce.Svi.Te.M. a pre-

stare la sua opera a Trujillo, in Perù, visitando alcuni dei bambini beneficiari del progetto adozioni a distanza. Il pediatra si è prestato con entusiasmo, impiegando 15 giorni delle sue ferie e contribuendo alle spese di viaggio.

Nell'arco di due intense settimane, il dottor *Suppa* ha visitato 633 bambini appartenenti a 11 *Clubes de Madres* inseriti nel progetto adozioni e a 4 *Clubes de* prossimo inserimento. Il pediatra è stato accompagnato da *Giorgio Candiotto*, pure di Mirano, che ha portato a termine un'esauriente analisi sulle condizioni (Segue a pag. 4)



AFRICA

Una lettera da Sara
pagina 4

Il racconto di Stefano
pagine 5-6

Il viaggio di Roberto
Pagina 8

CAMBIARE SI PUÒ

Adolfo, Jacinto e il "Progetto Ohacalala"

Adolfo Hilário Saquina e Jacinto Vahocha hanno mantenuto il loro impegno: sono tornati in Mozambico da poco più di due anni, dopo i sei anni trascorsi nel Veneto per diplomarsi, e già lavorano intensamente per aiutare il loro Paese a crescere. E ributtano la palla nel nostro campo.

Proprio così: hanno dato vita con altri giovani mozambicani a un'associazione, *Watana* (che in dialetto *macua* significa "unità"), e hanno lanciato un progetto di sostegno

a distanza per aiutare i bambini orfani e svantaggiati di Monapo, il "Progetto Ohacalala" (che nello stesso dialetto significa "felicità").

Il primo obiettivo è realizzare entro dicembre l'adozione di almeno 90 bambini.

Siamo andati a Carapira, provincia di Nampula, dove Adolfo e Jacinto insegnano nella stessa scuola professionale dalla quale avevano mosso i loro primi passi, e abbiamo parlato con Adolfo, presidente di *Watana*. ■

INTERVISTA A PAGINA 7



Nel prossimo numero si parlerà di: Perù, Brasile, Kenya, Congo e altro ancora



CE.SVI.TE.M. APRE CASA IN PERÙ

Rilanciate le adozioni di solidarietà a distanza

Come già i lettori del *Girotondo* sanno, le adozioni di solidarietà a distanza sono una forma di appoggio economico e di scambio interculturale offerto da persone che vivono nei Paesi ricchi a bambini di famiglie, prive di risorse economiche, nel Sud del mondo.

A differenza dell'adozione vera e propria, i donatori (che possono essere famiglie, associazioni o singoli individui) contribuiscono al naturale sviluppo fisico, scolastico e culturale dell'adottato senza sottrarlo all'ambiente familiare e alla cultura del suo Paese.

Il Ce.Svi.Te.M. promuove da anni progetti di sostegno a distanza e uno tra i più importanti ha sede in Perù, in tre distretti periferici della città di Trujillo.

Qui, al 17 settembre le adozioni attive sono poco più di 1.600, mentre il numero dei bambini beneficiari è circa 2.000. La differenza è voluta: la nostra associazione ha infatti deciso che i bambini inseriti nella lista degli "adottabili" godano a pieno titolo delle attività del programma, anche se non si è ancora trovato un padrino per loro.

Il progetto si appoggia a 41 *Clubes de Madres*. Questi rappresentano un'istituzione ben consolidata nella realtà sociale peruviana. Costituiti come associazioni legali su base volontaristica, i *Clubes* sono formati solo da madri in condizioni d'indigenza o di grave disagio sociale (abbandonate, maltrattate, vedove, ecc.), che in questo modo sono in grado di aiutarsi tra di loro, fornendo al tempo stesso un aiuto concreto e una speranza in più ai loro bambini.

Fino alla fine di agosto queste attività in Perù sono state gestite dall'associazione peruviana OCD (*Organismo de Cooperación y Desarrollo*), una ONG con sede a Trujillo. Tuttavia negli ultimi anni si sono moltiplicate le richieste di una presenza operativa della nostra associazione in quella città da parte di varie istituzioni, fra cui il consolato italiano a Trujillo, e gli stessi *Clubes de Madres*. Questa strategia è inoltre in sintonia con la politica di decentramento portata avanti dalla Commissione Europea.

Gestione diretta del progetto adozioni

Il Ce.Svi.Te.M. ha quindi deciso di assumere la gestione diretta del progetto

È la prima rappresentanza estera della nostra associazione: ospiterà un rappresentante residente e i volontari



Il contributo al programma sanitario di due volontari miranesi: il dottor Ciro Suppa e il signor Giorgio Candiotto



tramite l'apertura di una propria sede a Trujillo, affidata a un rappresentante italiano con funzioni di coordinamento e controllo.

Nasce il "Progetto Pininos"

Per sancire la nuova gestione, il progetto adozioni è stato ribattezzato "Progetto Pininos - *Padrinos italiani a distancia en favor de los niños peruanos*". In spagnolo il termine *pininos* significa "primi passi".

Inoltre si è deciso di rivedere l'intero programma-adozioni, in modo da ottimizzare le spese ed avere, a costi invariati, risul-

tati migliori. Soltanto disponendo della nuova sede, infatti, si potrà rispondere in tempo reale e in modo adeguato ai beneficiari del programma, incrementando l'efficienza attraverso il costante coordinamento con i *Clubes*.

Dal 1° settembre ha iniziato a lavorare a Trujillo il nostro Mauro Brunelli (nella foto in basso assieme a Elizabeth Sernaqué Vásquez), in qualità di rappresentante residente e coordinatore del "Progetto Pininos". È in corso la procedura d'iscrizione del Ce.Svi.Te.M. come ENIEX (*Entidad e Institución de Cooperación Técnica Inter-*

nacional) presso il Ministero Affari Esteri del Governo Peruviano. È stato inoltre trovato un alloggio con ufficio annesso per il rappresentante residente.

La sede è aperta anche ai volontari: alcune camere, infatti, sono a disposizione di coloro che vogliono offrire le proprie competenze a favore dei bambini adottati. Il primo volontario a inaugurare la nuova sede è stato il dottor Ciro Suppa, medico pediatra di Milano, che nell'arco di due settimane ha visitato ben 633 bambini appartenenti a 11 *Clubes de Madres* del progetto e a 4 *Clubes* del Distretto di Alto Trujillo, non ancora in-

cluso nel progetto adozioni. In quest'ultimo caso, per molti bambini il nostro pediatra è stato il primo medico che li abbia visitati. Il pediatra è stato accompagnato da Giorgio Candiotto, pure di Milano, che ha monitorato la realtà di numerosi *Clubes* e le attività progettuali.

Adozioni Perù: un progetto rinnovato

L'istituzione di una propria sede operativa rappresenta anche una formidabile opportunità di incrementare le attività del programma, sia attraverso un maggiore controllo del territorio, che me-

diate il dialogo diretto con i beneficiari. La nuova sede, che ha rilevato tutte le attività del progetto dall'OCD, ha già iniziato la revisione delle attività progettuali, coadiuvata nel primo mese di attività da due persone del Ce.Svi.Te.M. di Milano.

Le attività precedenti sono state riviste alla luce dei risultati e della risposta dei *Clubes de Madres*. Dove possibile, si sono introdotte nuove attività o potenziate quelle in essere, così da utilizzare in modo ottimale le risorse disponibili. In uno dei prossimi numeri del *Girotondo* troverete aggiornamenti e descrizioni esaurienti di tutte le attività rese operative dalla nostra sede in Perù. Nel frattempo elenchiamo le maggiori novità, in buona parte già in funzione.

Potenziamento del personale

Il primo pacchetto di novità riguarda il personale e la sua riorganizzazione.

1. Inserimento di un pediatra. Il programma ha sostituito l'infermiera ostetrica della precedente gestione con un medico pediatra, molto più indicato per un programma di sostegno a distanza rivolto a bambini, nella stragrande maggioranza privi di copertura medica. Per il momento a tempo

Sede della rappresentanza Ce.Svi.Te.M. in Perù

Mz. S, Lote 25
(Calle Santa Rosa de Lima n°190-196)
Urb. La Mercedes,
3era Etapa
Trujillo - Perù

Tel. & Fax
0051 44 28.39.29

Corrispondenza adozioni a distanza:
Ce.Svi.Te.M. Perù
Apartado Postal n°203
Trujillo - Perù





parziale, il medico ha l'incarico di visitare con periodicità quadrimestrale tutti i bambini iscritti al programma, monitorarne lo sviluppo, curare le malattie e seguire i casi che richiedano ricoveri ospedalieri o interventi specialistici. In questo modo ogni bambino avrà la propria cartella clinica che registra la sua storia sanitaria. Resta inoltre a carico del pediatra il coordinamento delle attività di prevenzione sanitaria e d'igiene ambientale (laboratori, conferenze, istruzione e altre iniziative), come pure i rapporti con le strutture ospedaliere del territorio per i casi di ricovero.

2. Inserimento di un'assistente sociale. È stata reclutata un'assistente sociale, anch'essa per il momento a tempo parziale, allo scopo di effettuare un'approfondita indagine socio-ambientale di tutte le famiglie i cui figli entrano nel programma adozioni. In seguito, l'assistente sociale si occuperà degli aspetti sociali del programma, dando priorità alla soluzione dei casi di grave disagio.

3. Dentista. Il pediatra si occuperà anche delle attività di monitoraggio e prevenzione dentaria, mentre le cure verranno effettuate da dentisti italiani volontari nel corso di due missioni annuali.

4. Nutrizionista. Il progetto mantiene la figura della nutrizionista, dal momento che è indispensabile assicurare continuità nella qualità dei pasti forniti ai beneficiari.

5. Coordinatore locale. Il progetto mantiene anche la figura della coordinatrice locale che tenga i rapporti tra il Ce.Svi.Te.M. e i vari *Clubes*, sia ben introdotta nella zona, abbia buone conoscenze con gli organismi istituzionali locali e sia conosciuta e rispettata dalle madri dei beneficiari.

6. Responsabile della microimpresa. A partire da gennaio 2003, lo *staff* del progetto si completerà con una professionista esperta di

microimpresa e microcredito. Il suo incarico sarà quello di elaborare proposte di attività produttive per i nuclei familiari degli adottati, allo scopo di incrementarne il reddito e conseguire la sostenibilità del progetto.

7. Personale ausiliario. Una segretaria a tempo pieno completa lo *staff* della rappresentanza.

8. Consulenti a contratto. Lo svolgimento di numerose attività dell'Area Cultura è affidata a una serie di professionisti assunti a contratto, soprattutto insegnanti di scuola primaria, per i corsi mensili di formazione, per i laboratori didattici destinati a bambini e madri, e per tutte le attività di recupero scolastico.

9. Accounting. È stato contrattato uno studio professionale di Trujillo per la gestione certificata della contabilità e delle paghe del personale.

Nuove iniziative del "Progetto Pininos"

Il secondo pacchetto di novità riguarda alcune iniziative che incrementeranno le attività di sostegno, rendendolo più efficace.

1. Revisione del Programma Salute. La nuova gestione intende approfondire ed estendere le attività rivolte alla salute dei bambini, migliorandole in modo significativo. Rientra in questa iniziativa l'assunzione del medico pediatra.

Il nuovo servizio di assistenza sanitaria, che prevede visite quadrimestrali a tutti i beneficiari, non viene fornito a titolo completamente gratuito, bensì al costo forfetario di 3 *Nuevos Soles* (circa 1 Euro) annuali per bambino. Questo piccolo onere, alla portata della quasi totalità delle famiglie, serve a co-responsabilizzare i beneficiari, aiutandoli a riconoscere il valore del servizio offerto e ad evitare sprechi. Nei casi, fortunatamente non frequenti, di condizioni di estrema povertà o di abbandono, questo costo resta a carico dell'intero

Club di appartenenza o del fondo emergenze. L'incasso viene integralmente devoluto al miglioramento delle mense infantili. A titolo di confronto, una visita pediatrica negli ambulatori del Ministero della Sanità costa 3 *Nuevos Soles*, nelle strutture ospedaliere private *Es-Salud (Seguro Social de Salud)* 20 *Nuevos Soles*, mentre presso un medico privato dai 30 ai 50 *Nuevos Soles*.

2. Fondo per emergenze sanitarie. L'indagine del pediatra italiano ha evidenziato alcuni casi seri che richiedono l'intervento di specialisti od operazioni chirurgiche, tutte azioni ben al di là delle capacità economiche della famiglia dell'adottato. Per risolvere situazioni di questo tipo, il Ce.Svi.Te.M. ha deciso di istituire un fondo per le emergenze sanitarie. Si utilizzerà per coprire le spese di eventuali ospedalizzazioni urgenti, per l'acquisto di farmaci essenziali (principalmente antibiotici), per analisi e visite mediche specialistiche richieste dal pediatra e infine per eventuali protesi infantili. Le famiglie dei bambini non sono in grado di pagare questi interventi, quasi tutti non coperti dall'assicurazione sociale (*seguro integral*), peraltro accessibile a una minoranza di beneficiari. Si sta inoltre studiando la fattibilità di interventi anche nel campo delle vaccinazioni, meno frequenti che in Europa.

3. Assistenza dentale. Il nuovo pediatra si farà carico delle attività di monitoraggio e prevenzione dentaria, mentre il Ce.Svi.Te.M. coordinerà almeno due missioni all'anno di medici dentisti italiani volontari, ai quali verranno affidati gli interventi di cura. Nel caso ciò non fosse possibile, il fondo emergenze provvederà a coprire le spese di uno specialista locale.

4. Assistenza oculistica. Su segnalazione del pediatra, il programma si è attivato per risolvere i casi di pertinenza dell'oculista. Il Ce.Svi.Te.M. organizzerà almeno due missioni annuali

di medici oculisti italiani volontari. Nel caso ciò non fosse possibile, il fondo emergenze sanitarie provvederà a coprire le spese di uno specialista locale.

5. Revisione delle forniture di alimenti. Il riordino delle attività ha interessato anche il settore acquisti dei viveri per le mense (*comedores infantiles*) gestite dai *Clubes de Madres*. Alcune forniture, ad esempio quelle di olio di semi, sono state ricalibrate in confezioni di grande formato, con un netto risparmio sui costi d'acquisto. Il latte condensato in lattine è stato sostituito con latte fresco vitaminizzato UHT, meno costoso e molto più semplice da servire ai bambini, dal momento che non richiede diluizione con acqua. Si azzerano anche i rischi di contaminazione durante la preparazione.

La ricerca, appena iniziata, di nuovi fornitori e nuove confezioni predisposte per la grande ristorazione è finalizzata ad ottenere un deciso taglio dei costi, garantendo la stessa qualità e quantità degli alimenti forniti ai *comedores infantiles* in passato. I risparmi conseguiti verranno utilizzati per incrementare altre attività. In particolare si spera di riuscire a introdurre la distribuzione di una merenda a base di latte fresco, anche per invogliare la partecipazione dei bambini alle attività didattiche. Si darà infine molto più spazio ai laboratori di igiene ambientale, di prevenzione sanitaria, di igiene e preparazione degli alimenti.

6. Introduzione dell'assistenza sociale. Il reclutamento dell'assistente sociale rappresenta un reale salto di qualità del programma adozioni, in grado di offrire un'intera nuova gamma di servizi alle famiglie dei bambini adottati e adottanti. Questa nuova figura professionale ha il compito di assistere le famiglie, fornendo assistenza in campo sanitario (in coordinamento col pediatra), lavorativo, istituzionale e scolastico. Si oc-

cuperà inoltre dei casi gravi di disagio sociale e violenza familiari, prestando particolare attenzione ai minori coinvolti. Parteciperà infine all'organizzazione di eventi culturali e alle attività di prevenzione sanitaria.

7. Incremento dell'Area Cultura. Il nuovo programma si attiva in tre direzioni: scolarità, formazione e laboratori di attività artistiche. La *scolarità* prevede l'istituzione di 72 corsi di recupero, di 60 ore, per i bambini più deboli a scuola, tenuti nei tre mesi delle vacanze invernali. L'organizzazione è a carico dei *Clubes* e il programma si fa carico delle retribuzioni degli insegnanti. In occasione dell'inizio dell'anno scolastico verrà inoltre consegnato un *kit* didattico (quaderni, penne, matite, ecc.) ad ogni bambino. Infine è istituito un fondo per la costituzione di 42 borse di studio. Esse coprono tutti i costi di un anno di scuola primaria e sono destinate a quei bambini del "Progetto Pininos" che non possono, o hanno smesso, di frequentare la scuola per motivi economici. La selezione dei casi, per il momento uno per *Club*, viene lasciata alle madri, in coordinamento con la nostra assistente sociale. Nel campo della *formazione* sono previsti 7 corsi mensili rivolti alle madri e alle coordinatrici di tutti i *Clubes*. Tenuti da specialisti, questi corsi affronteranno i seguenti temi: igiene e prevenzione sanitaria (ripetuto due volte per assicurare maggiore diffusione), risanamento ambientale, igiene e preparazione degli alimenti con cenni nutrizionali, gestione microimprenditoriale dei *Clubes*, educazione sessuale per adolescenti (rivolto ai ragazzi e alle ragazze dai 10 anni in su accompagnati dalle madri, anche per contribuire a ridurre il fenomeno delle gravidanze precoci) e diritti umani in ambito familiare. Sono infine programmati 45 **laboratori di attività manuali e creative** per i bambini. A titolo sperimentale, si dedicheran-

no alcuni di questi laboratori alle sole madri per insegnare loro un'attività artigianale con potenziali sbocchi economici, impiegandole successivamente come insegnanti dei bambini.

L'acquisto di un televisore con videoregistratore, lavagna luminosa e schermo completa le attività di questa parte del programma.

8. Nuovo regolamento delle adozioni a distanza per i padrini italiani. È in preparazione il nuovo regolamento del Ce.Svi.Te.M. per le adozioni a distanza ad opera dei padrini italiani. Si intende con questo porre maggiore enfasi sull'idea che sta alla base del programma, vale a dire che l'azione di "padrinato" è rivolta a gruppi di bambini piuttosto che al singolo individuo. Come detto in apertura, il Ce.Svi.Te.M. appoggia anche bambini senza padrino: nel caso del Perù, questi sono pari a circa il 23% del totale.

Il nuovo regolamento vuole anche porre le basi per un rapporto più stretto con i donatori, fornendo maggiori informazioni e migliorando la visibilità delle operazioni. Verranno inoltre eliminati quegli aspetti del programma la cui gestione comporta un impegno gravoso in termini di risorse umane e di scarsa rilevanza ai fini del programma. Stiamo, ad esempio, riconsiderando l'invio di pacchi-dono individuali: essi hanno infatti un impatto negativo in quanto rappresentano un fattore discriminante tra i fortunati bambini che li ricevono e tutti gli altri, che costituiscono la maggioranza.

9. Nuovo regolamento del programma per i Clubs de Madres. Anche in questo caso si vuole riscrivere il regolamento con l'intento di aumentare semplicità e chiarezza nei rapporti con i beneficiari, in modo che vi sia una regola precisa alla quale attenersi, uguale per tutti e non soggetta a interpretazioni da parte della singola madre o delle altre operatrici dei *Clubes*. ■

MA SERVE AIUTARE L'AFRICA?

Sì, serve! Lettera da Ntwanano per dire grazie

di Sara Michieletto

Rieccomi a Maputo, dove ogni anno vengo a passare qualche tempo, a lavorare per il Ce.Svi.Te.M. e a vivere una realtà diversa. Non che sia tutto facile, ma io mi ci sento bene. Ormai, quando arrivo, mi sento a casa e ogni volta faccio tante amicizie.

Vi faccio un esempio, tra i molti che potrei fare: nella pausa pranzo, normalmente vado a mangiare un panino in un bar qua vicino. Il primo giorno che sono andata, mentre mi siedo e aspetto il mio "prego-no-pao" (panino con bistecca), una inserviente vien là e inizia a chiacchierare con me. Dopo un po' ci conosciamo e parliamo del più e del meno. Prima di uscire Gina, così si chiama la ragazza, mi aveva già presentato a tutti i suoi colleghi, dicendo di trattarmi bene perché ero sua amica. I giorni seguenti, tornare al bar era una festa! Insomma, i mozambicani hanno, come tutti, i loro difetti, ma sanno anche essere caldi e non ti fanno mai sentire solo!

Il viaggio è lungo arrivando qui dall'Italia: sono più di 10.000 km a Sud. Nell'aereo che percorre la tratta intercontinentale, la più lunga, che porta a Johannesburg, faccio amicizia con Marc, un uomo sui 50 anni, sudafricano, un tipo biondo dalla faccia simpatica.

Seduti vicini, abbiamo iniziato a parlare del più e del meno. Mi racconta che fa il commerciante di diamanti per De Beer (sì, proprio quella accusata di incoraggiare, indirettamente, tante guerre in Africa). Io gli parlo del mio lavoro come volontaria per il Ce.Svi.Te.M. e gli racconto che vado a Maputo per monitorare il progetto delle adozioni a distanza.

Mentre parlo, lui sorride in silenzio. Incapace di interpretare quel mezzo sorriso, gli chiedo: «Cosa pensa, lei che vive in Sudafrica, del lavoro delle Ong e dei volontari?».

«Tanti europei che vengono qui come fai tu – mi rispondono – sono molto naïf, ingenui. Credono di risolvere i problemi dell'Africa regalando soldi e cose ai neri. Ma non si rendono conto, loro che tanto hanno criticato l'apartheid in Sudafrica, che l'unico Paese di questo continente dove i neri hanno un buon livello di istruzione, lavoro, automobili, capacità economica, è il mio».

«Molti neri – prosegue – vanno trattati come dei bambini: non bisogna dare loro troppo e subito».

Non c'è razzismo nelle



sue parole, anche se così può sembrare. Semplicemente c'è un diverso punto di vista dell'intera questione. Marc, oltretutto, parla come un commerciante e valuta le capacità di un popolo in base al successo economico.

«Gli europei – insiste – hanno una cosa che trovo veramente sbagliata: un senso di colpa rispetto alla situazione degli africani. Ma guarda cosa sta accadendo al Sudafrica ora che Mugabe sta cacciando tutti i bianchi: i neri stanno sempre peggio! L'economia crolla e Mugabe, come molti altri presidenti africani, sta tenendo per sé tutte le ricchezze del Paese, riducendo il popolo alla fame».

Un punto di vista davvero



diverso e certamente discutibile. Ma anche se io, ovviamente, mi ritrovo nella posizione degli europei, le parole di Marc mi hanno fatto molto riflettere.

Ogni volta che torno qui a Maputo, mi chiedo quanto ne valga la pena: l'incontro con Marc mi costringe a farlo una volta di più. E se avesse ragione lui? Mi sento un po' sciocca nel pensare di poter migliorare una situazione che a livello macro sta deteriorandosi, soprattutto in certi aspetti. Mi rendo conto di come la politica dei grandi "donatori" (Stati, agenzie ONU) che finanziano i progetti sia molto più attenta al risultato "estriore", al successo del progetto

sulla base del bilancio che quadra, all'inflazione che tiene, alla privatizzazione di tutto, piuttosto che al reale benessere della gente. E, come leggevo in un articolo di un noto studioso, queste grandi agenzie che hanno prestato soldi senza chiederne la restituzione, o che hanno regalato beni e infrastrutture, o che hanno condonato il debito (senza creare le condizioni per lo sviluppo, ma incrementando le entrate dei già panciuti dirigenti), alla fine hanno incentivato la corruzione, che è la più grande piaga della democrazia africana.

E allora mi chiedo: cosa deve fare il Ce.Svi.Te.M., nel suo piccolo?

La risposta è la stessa che

quasi istintivamente ho dato a Marc: «Io so che quello che possiamo fare noi è molto piccolo, a volte insignificante. Ma ciò che a me sta più a cuore è creare relazioni, contatti, far sì che la gente in Italia conosca come si vive in Mozambico, e che i bambini e le loro famiglie in Mozambico si rendano conto che non tutti i bianchi vengono qui solo per fare la carità, ma per conoscersi, rispettarci, volersi bene e, così, rinsaldare la pace».

E non solo questo: permettere ai bambini di studiare significa, per esempio, permettere alla società di crescere e trovare nuove vie di uscita alla povertà.

Anche se a volte è diffici-

le sapere qual è la cosa giusta da fare... ogni giorno a Maputo dei bambini di strada, nei posti più disparati, vengono a chiedermi dei soldi: "Ho fame", dicono con tono malinconico. Io ho scelto di non regalare nulla, perché credo che l'assistenzialismo non faccia crescere le persone, ma le riduca a un peggiore stato di povertà. Però a volte un bambino dipende veramente, per la cena della sera, dal tuo mezzo euro, e allora è giusto, per motivi "superiori", dire di no?

Credo sia importante, anche per chi è in Italia, chiedersi sempre le ragioni e il senso del proprio impegno a sostenere un bambino a distanza o ad aiutare persone indigenti.

Voler davvero il bene delle altre persone, soprattutto di quelle lontane, con una mentalità "altra" dalla nostra è complicato: bisogna riflettere, agire, ripensare, ricalibrare e poi di nuovo agire.

Ma quando si vedono i risultati, vi assicuro, la soddisfazione è tanta. Devo dire che dei progetti che ho visto, il "Progetto Ntwanano" è quello che mi piace di più.

Mi piacerebbe che tutti poteste vedere i vostri bambini "sostenuti a distanza" che possono frequentare la scuola; vorrei che sentiste le canzoni delle mamme a ringraziare Kulima e i padrini italiani, e a cantare in *shangana* "una fortuna come questa che ci è capitata è cosa rara!".

Mi piacerebbe che vedeste le condizioni di povertà incredibile in cui vivono certe famiglie e la loro capacità di sorridere e tirare avanti. E mi piacerebbe anche che, venendo, scopriste la difficoltà che abbiamo nel lavorare in questo ambiente africano, così poco propenso alla produttività e all'efficienza!

Le tante famiglie che ho visitato e tutti gli operatori sociali che lavorano nel progetto vi chiedono di continuare ad appoggiarci col vostro contributo. Davvero state cambiando la vita di questi bambini!

Ormai in Mozambico i problemi dell'emergenza (cibo, acqua, vestiti) sono stati abbastanza risolti, ma ciò che rende le persone "povere" e incapaci di risollevarsi è l'ignoranza rispetto agli strumenti per affrontare la globalizzazione, le multinazionali rampanti, lo sfruttamento.

Dare coscienza e conoscenza è estremamente importante. Ed è quello ci state aiutando a fare.

Per questo, un grande *khanimambo* (grazie) da parte di tutti noi di *Ntwanano*!

VACANZE SOLIDALI

Un pediatra in Perù, tra i bambini di Trujillo

(continua da pag.1)

socio-economiche e scolari della popolazione dei sobborghi più poveri di Trujillo, intervistando decine di persone. Con la sua prorompente carica umana, è divenuto subito molto popolare, divertendo i bambini che lo hanno adottato come loro beniamino. Ma lasciamo la parola al dottore per un commento della sua attività a favore dei bambini di Trujillo.

di **Ciro Suppa**

Trujillo - Settembre 2002

In 15 giorni ho visitato 633 bambini in 15 *Clubes de Madres*, di età compresa tra pochi mesi e 14 anni.

Nonostante l'estrema povertà, lo stato nutrizionale dei bambini visitati è risultato discreto e così dicasi dello sviluppo staturale, anche in considerazione della bassa statura media dei peruviani, in particolare di quelli arrivati dalle zone montuose (la Sierra), che sono poi la quasi totalità della popolazione della periferia di Trujillo.

Tra le patologie più fre-

quenti vanno citate la rinite purulenta e la dermatite micotica, che si manifesta con delle macchie chiare sul viso.

Quasi tutti i bambini presentano una parassitosi intestinale (elmintiasi), i cosiddetti "vermi", che provocano dolori addominali, diminuzione dell'appetito e prurito anale. Tale patologia si può imputare al fatto che quasi tutte le abitazioni hanno il pavimento in terra battuta. L'elmintiasi è infatti strettamente legata al contesto socio-ambientale in cui vivono i bambini, il cui eradicamento può avvenire solo grazie al miglioramento delle condizioni di vita.

Altra patologia da segnalare è l'enterite virale, non molto frequente al momento della visita perché in piena stagione invernale. Se l'indagine fosse avvenuta in estate, certamente i casi sarebbero stati molto più frequenti.

Di particolare è da segnalare il fatto che la rinite non si complica quasi mai nell'otite, contrariamente a quanto avviene in Europa.

Ho riscontrato qualche bronchite e almeno 7/8 casi di polmonite.

Molte bambine presentano sintomi di vaginite e di cistite, problemi evidentemente legati alla scarsa possibilità di un'attenta e puntuale igiene personale, data dalla carenza di acqua nelle abitazioni.

Le carie non è segnalata in modo significativo, stante la particolare resistenza dello smalto dei denti dei peruviani. Ho avuto modo di riscontrare diversi casi di *disfucit* visivo non riconosciuto, per i quali ho richiesto la consulenza di un oculista.

Ho constatato 4/5 casi di bambini con ritardo mentale, fatto che quasi certamente si può imputare alle condizioni sociali locali (parti frequenti privi di assistenza medica, alcolismo dei genitori, probabili deficit dietetici, ecc.).

Ho individuato 4 casi di cardiopatia, che naturalmente ho proposto per la consulenza di un cardiologo.

Fra i casi rari (per noi pediatri italiani) cito una cirrosi epatica, una cataratta, una tbc polmonare, un criptorchidismo, un'ernia inguinale, il caso di una bimba che presentava un'ipofrosia

muscolare a una gamba, un bimbo di 4 anni con 6 dita ad entrambi i piedi e, per ultimo, una decina di casi di obesità. Quest'ultima condizione è certamente da imputare all'alimentazione troppo ricca di carboidrati, costituita da riso, patate e mais, prodotti di base della loro alimentazione.

Ho somministrato antibiotici (amoxicillina) solo nel caso di patologie delle basse vie respiratorie e nelle infezioni delle vie urinarie. Ho notato che per le affezioni di minore importanza le madri utilizzano rimedi tradizionali basati sull'impiego di erbe medicinali. Questo è un tema di grande interesse che andrebbe approfondito per verificarne l'efficacia terapeutica.

Ho dato molti consigli, al fine di richiamare l'attenzione delle madri sui problemi legati alla dieta e soprattutto all'igiene.

Ritengo doveroso segnalare che questi bambini, malgrado una vita di povertà, spesso aggravata da situazioni sociali difficili, e di disagio ambientale, sono sempre sorridenti, molto affettuosi e riconoscenti. ■

NELLE BARACCHE DI NITWANANO

Un volontario ci racconta i bambini di Maputo/1

di Stefano Marmorato

Amélia ci aspetta fuori sulla linea tra sole e ombra, dove il miraggio di una bava di vento sembra concretizzarsi. Ogni tanto mi guarda incuriosita (noi *mulungu*, bianchi, siamo sempre una rarità, in questa parte della città), ma controlla senza troppa ansia un numero imprecisato di fratellini.

Stamattina Amélia si è alzata alle sei, ha trasportato sulla testa una tanica d'acqua fino a casa, ha scopato il cortiletto di terra (perciò scopa solo le cartacce o le lattine che il vento ha portato), ha lavato le posate e i piatti del giorno prima, ha fatto lavare la faccia e i denti ai fratelli (masticando il legno granuloso delle piante di more, anche se i giganteschi cartelloni pubblicitari sulla strada nazionale suggeriscono il Colgate e periodiche visite dal dentista), quindi si è preparata per la scuola.

Le scuole sono poche e con capacità non proporzionata alla popolazione da servire: pertanto si fanno i turni. Questa ragazzina è del secondo turno; entra alle 10,15 e resta a scuola solo tre ore.

I mozambicani che ho conosciuto, di tutte le classi sociali, si lavano i denti appena alzati, prima della eventuale colazione. Amélia colazione non la fa, quindi non mi viene la solita impellenza annoiata di sug-



gerire un'inversione delle operazioni (suggerimento normalmente accolto con un sorriso e nessuna intenzione di avvalersene).

Dentro il nostro *Centro Nitwanano*, nell'ombelico della periferia povera di Maputo, il tetto di lamiera

scalda l'aria interna, ma non sono l'unico a sentirlo, anzi io mi limito a traspirare e mi sembra di stare meglio di tutti loro. Joana, la tosta coordinatrice del gruppo di operatori sociali del progetto, ha riunito varie donne, tra le quali la mamma di

Amélia, che hanno beneficiato l'anno scorso di un programma di microcredito per rilanciare le debolissime sorti economiche dei rispettivi nuclei familiari.

Feliza e io stiamo cercando di valutare gli aspetti positivi e quelli

da modificare nella proposta di riedizione del programma al donatore americano che ne ha permesso l'avvio.

A qualcuna le cose sono andate male. La mamma di Amélia, e di altri 8 bambini, stava trasportando le po-

vere mercanzie comprate con il prestito ma, mentre era distratta da qualcosa, le hanno rapito il nipotino, figlio di una figlia di chissà quale altra unione precedente alla nascita di Amélia. Ha lasciato tutto lì, disperata. Nessuno le ha più portato notizie del bimbo, tantomeno le merci abbandonate. Ma in Africa si tira avanti con i superstiti, non c'è molto tempo per dedicarsi a un lutto, anche se così grave. Quindi è qui a candidarsi per un rilancio. I figli da sfamare sono ancora numerosi e di certo il marito non l'aiuterà.

A un'altra donna un militare aveva promesso di riportarla indietro dal vicino Swaziland con un carico di carbonella (la maggioranza di questa gente per cucinare usa carbone o legna, più rara qui al Sud, dove tutto il possibile è stato saccheggiano), ma il mezzo di trasporto è stato requisito - pare, come verificarlo? - e lei ha dovuto lasciare là i sacchi di carbone.

Come dire, a persone come queste, che non hanno saputo gestire bene il loro *negócio*? Come negare loro la possibilità di ottenere un futuro finanziamento, regola necessaria per disincentivare furbizie? Riuscirò a impostare professionalmente (quindi con prospettive di durabilità) gli schemi di microfinanza per sfamare Amélia e i suoi fratelli? Riuscirò a eliminare il credito per i più poveri, incentivando invece il risparmio, come le esperienze in tutto il mondo raccomandano? Guardo Amélia e mi assalgono molti dubbi sul mio stesso auspicio di uscire dall'assistenzialismo.

Comunque, dopo un po' di portoghese, quando arrivano le spiegazioni degli insuccessi o le lamentele per la poca affidabilità di alcune colleghe del "gruppo solidale", si passa in scioltezza allo *shangana*, il dialetto *bantu* del sud.

Io approvo annuendo o mi sdegno scuotendo la testa, a seconda del tono di chi parla e del mormorare delle altre.

So che in 10 secondi Feliza o Joana mi riassumeranno fedelmente il concetto (i mozambicani, in qualunque lingua parlino e a qualsiasi classe sociale appartengano, sono formalissimi e si dilungano in ripetizioni e cerimoniali inimmaginabili perfino per noi latini. Si ringraziano a vicenda per la parola mille volte, come i giapponesi si fanno reciprocamente l'inchino salutandosi!).

Così faccio sembrare che stia seguendo tutto parola per parola. Poi chiedo scusa se il mio *shangana* parlato si limita a poche parole ("grazie, buongiorno, che buona questa pietanza") e chiedo il permesso (adeguandomi al formalismo) di parlare in portoghese. Così spiego come vorrei riformare lo schema di "credito", in senso più restrittivo, che premi chi è serio e disincentivi i furbi. Approvano. Ma i mozambicani ti danno sempre ragione, cioè non puoi mai sapere se sono convinti, né se faranno ciò che sembrano entusiasti di fare. Di solito non succede. Credo comunque che in questo caso siano d'accordo.

(segue a pag.6)

FIGUEIREDO, AGRARIA E CHILOMETRI

Studia in Italia con una "borsa" del Ce.Svi.Te.M.

di Maria Grazia Minto

Di strada ne ha fatta tanta Figueiredo Rosario Newala, pur di poter studiare: 220 km tra andata e ritorno, a piedi scalzi, dal suo villaggio in Mozambico, ogni tre mesi per frequentare la scuola media; 2.000 km per recarsi a Maputo a studiare Agraria; altri 10.000 per arrivare in Italia e laurearsi in agraria all'Università di Bologna.

Si capisce che quando si reca da Mirano, in provincia di Venezia, all'ateneo emiliano e deve prendere *autobus* e treno, quasi gli sembra di non muoversi.

Il suo lungo viaggio non è ancora finito: a fine ottobre deve ritornare in Mozambico per raccogliere dati per la sua tesi, che inizierà a scrivere appena terminati i sette esami che gli mancano.

In meno di due anni ne ha già sostenuti otto e in italiano. Ma Figueiredo parla anche *macua*, portoghese e inglese.

Lo incontriamo a Mirano, nell'appartamento che il Ce.Svi.Te.M. gli ha messo a disposizione.

I quadri alle pareti ricordano i colori dell'Africa, un bel crocifisso è appeso al muro.

«Sono cristiano, sono cresciuto in un ambiente di preti. Sono nato 31 anni fa ad Alto-Ligonha, un villaggio agricolo nella regione della Zambesia, nel nord del Mozambico, terzo di 11 figli. Mio padre ha fatto sacrifici enormi per mandarci tutti a scuola».

Come hai fatto ad arrivare in Italia?

«Grazie ad una borsa di studio del Ce.Svi.Te.M. È un'organizzazione che conosco da parecchi anni e con la quale ho

collaborato anche in Mozambico».

Perché hai scelto di laurearti in Agraria?

«Fin da piccolo ho sempre avuto il desiderio di aiutare il mio Paese. Il Mozambico è un Paese totalmente agricolo. L'industria quasi non esiste. Il clima è mite, ma se un anno non piove, o piove poco, il raccolto scarseggia ed è la fame. La colonizzazione portoghese prima, la guerra civile e l'alluvione del 2000 poi, non hanno certo aiu-

tato il mio popolo. Servono tecnici preparati e capitali per innescare un processo di sviluppo».

E come mai hai scelto l'Italia?

«Prima di iscrivermi a Bologna ho frequentato l'Università di Maputo, la capitale del Mozambico. È l'unica università statale in tutto il Paese, ma non riesce a fornire un insegnamento di qualità, sia per quanto riguarda i metodi di insegnamento, sia per i mezzi che può mettere a disposizione degli studenti (1 computer connesso a Internet ogni 1000 studenti). Qui invece posso accedere a moltissime informazioni, studiare sui migliori libri, farmi una preziosa esperienza che mi sarà molto utile una volta ritornato in Mozambico».

Cosa pensi di fare quando ritornerai?

«Le idee sono tante, ma so che devono essere compatibili con la situazione del mio Paese. Dovrò cominciare dalle cose più semplici. Un esempio: i contadini coltivano il mais, ma devono percorrere parecchi chilometri a piedi, su piste di terra, spesso fangose, per arrivare al mulino più vicino. A volte sogno di poterne acquistare qualcuno, creare una cooperativa e

utilizzare la macchina per arare i campi di tutti gli abitanti del villaggio. Penso anche di acquisire delle terre dal governo e iniziare una fattoria-modello che possa essere anche una scuola per i giovani».

Pensi di essere abbastanza preparato per poter fare tutto questo?

«Mi sono sempre impegnato al massimo. Ma prima di realizzare qualsiasi progetto, voglio conoscere veramente la realtà del mio Paese».

L'argomento della tua tesi?

«D'accordo con il mio professore, ho scelto *Il ruolo delle organizzazioni internazionali nel processo di sviluppo agricolo in Mozambico*».

Perché questa scelta?

«Voglio capire come sono gestiti i vari progetti che vengono attuati da molte ONG straniere, i meccanismi della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. Per questo a fine ottobre tornerò in Mozambico, per continuare la mia ricerca. Ho già i soldi per l'aereo e vorrei anche far visita alla mia famiglia che non vedo da due anni, ma non ho ancora i 460 euro che servono per arrivare dalla capitale Maputo fino a casa. Staremo a vedere...».

RACCOLTA FONDI DELL'AVIS A ROBEGANO DI SALZANO (VE)

"Aiuta con un libro" è lo slogan dell'iniziativa che l'AVIS di Robegano ha realizzato, in collaborazione con il Ce.Svi.Te.M. e con il patrocinio del Comune di Salzano, in occasione della Sagra dell'Assunta che si è svolta a Robegano dal 15 al 19 agosto scorso. Acquistando un libro oppure uno dei *batik* realizzati da giovani "artisti di strada" mozambicani, si è potuto contribuire concretamente a sostenere il "Progetto Borse di Studio" del Ce.Svi.Te.M. che già permette a Figueiredo Rosario Newala di studiare Agraria nel nostro Paese, all'Università di Bologna. Chi volesse dare una mano a Figueiredo e ad altri giovani del Mozambico desiderosi di perfezionare i loro studi, può versare il proprio contributo sul **conto corrente postale n.10008308**, intestato a Ce.Svi.Te.M., precisando la causale **"Mozambico - Progetto Borse di Studio"**.

(continua da pag.5)

Quando abbiamo finito la riunione, con Amélia e la mamma ci avviamo verso la loro casa.

La stradina di sabbia rossa che si infila tra siepi incolte e capanne di canne, con qualche casetta di mattoni non intonacati, i tetti di paglia o di lamiera, non è la porta dell'inferno, anzi è decisamente piacevole. L'anno scorso ci sono entrato per la prima volta ed ero rimasto sorpreso: i bambini scherzano sempre, i più piccoli sono un po' spaventati dalla mia diversità e si nascondono dietro i grandicelli (cioè quelli di 5 anni), i più coraggiosi mi chiedono se possono toccare gli insoliti peli folti del braccio o le dita bianche, la gente saluta cordialmente quando ci incrociamo.

Eppure siamo nel *Polana Caniço* (con le case di canniccio, appunto, per distinguerlo dal quartiere dei ricchi, il *Polana Cimento*, con le case "vere" in cemento, lasciate dai portoghesi). Cioè in una delle zone più povere della capitale di un Paese colpito ripetutamente da alluvioni e uragani, ma soprattutto lasciato in una situazione di desolante sottosviluppo da un passato coloniale predatorio e dequalificante, da un ventennio di economia socialista "pianificata" (male) e da una guerra civile insensata (non etnica e non sentita da nessuna delle parti, ma che ha dato sfogo ai peggiori istinti e alla distruzione di qualsiasi infrastruttura fisica e sociale), terminata solo 10 anni fa.

Gli elementi discordanti mi fanno pensare che bisogna correggere l'immagine che ci facciamo da lontano della povertà assoluta. Spesso preferiamo non pensarci e non intervenire perché, potendo incidere solo marginalmente, involontariamente evitiamo situazioni di impotenza nelle quali staremmo a disagio. Ma qui anche il poco dà qualche risultato concreto. Pur non riuscendo a far uscire queste famiglie dalla povertà (che va intesa come mancanza di accesso a risorse e servizi di base), spesso si permette ai ragazzini di crescere in condizioni nutrizionali, di salute e di istruzione accettabili: si dà a molti di loro una qualche occasione di futuro. E nel frattempo ballano per strada senza musica, frustano con perizia le grosse trottole artigianali, corrono dietro ai pneumatici che fanno rotolare eccitati (non sono mai saliti su un'auto).

Sono le due del pomeriggio e mi domando perché finisco ogni volta con l'arrivarci a mezzogiorno, col sole dritto in testa, e con il camminarci nelle ore peggiori, ma in fondo il caldo tropicale anche in questo loro "inverno" e i bimbi rasati che giocano nelle pochissime pozzanghere zanzarose, con qualche straccio addosso, fanno parte del contesto che mi ha fatto innamorare dal primo istante. Ingannandomi, ovviamente.

Fino all'anno scorso, con poco realismo, mi illudevo che con l'adozione a tutto cambiasse, nella vita di questi bimbi, che dall'infelicità (che davo per scontata) della povertà assoluta si passasse, grazie all'aiuto esterno, alla felicità di un quasi benessere. Evidentemente la situazione non è così semplice.

Almeno due illusioni di onnipotenza minano la nostra efficacia.

Il primo inganno è pensare che solo noi possediamo le risorse (finanziarie e uma-



ne) per risollevare queste persone dallo stato di povertà. Che non sia tutto merito nostro, ma che anzi si dovrebbe spingere di più la valorizzazione delle energie, delle conoscenze, delle idee di queste persone, degli stessi bambini, lo si nota da subito. Sì, perché quando li incontri sorridono e sembrano stare abbastanza bene.

I "nostri" bambini (che, adottati a distanza, rimangono nelle loro famiglie, ma sono supportati nell'accesso alla scuola, nelle necessità economiche di base, nella prevenzione sanitaria con le madri, nello sviluppo della comunità di appartenenza) nel Centro comunitario del *Projeto Ntwanano* sembrano felici. O qualcosa del genere. Le mamme, appoggiate con le iniziative di microcredito, sembrano aver trovato forze e ispirazione per tirare avanti. Allora ti dici che è tutto merito "tuo" (cioè della tua organizzazione).

Invece no, non tutto. Il progetto fa in effetti moltissimo, per loro, ma dobbiamo accettare il fatto che spesso sorridono anche senza. I bambini che non riusciamo a far "adottare" sono malnutriti, ma giocano e si divertono, non vanno a scuola e non daranno cibo adeguato ai molti figli che metteranno al mondo. Prenderanno ancora 10 o 15 volte la malaria e solo l'80% di loro ne uscirà, i futuri orfani picchieranno le loro donne e queste spesso insegneranno alle bambine che accettarlo va bene. Eppure qualcosa si muove, spontaneamente o facilitato dalle varie organizzazioni internazionali, talvolta di stampo religioso. Tanti giovani hanno voglia di ribaltare la situazione, anche senza occidentali penso che si impegnerebbero (magari di più)

e, prima o poi, otterrebbero qualche risultato.

Inoltre, le immagini da apocalisse che la TV ci propina in modo standardizzato qui non sono così frequenti, anche se non per questo è assente la malnutrizione, il più micidiale *killer* del mondo. Non si vedono i bambini semisvenuti con la bocca aperta e le mosche che ci abitano. E perfino i numerosissimi mutilati (soprattutto per le mine) o malfornati che "camminano" sulle ginocchia o sulle mani, se la famiglia allargata ha un minimo di condizioni, restano integrati e possono vivere decorosamente. Le donne, vera spina dorsale del Paese dominato politicamente dagli uomini, riescono comunque spesso a inventare qualche forma di sopravvivenza per una parte della cucciolata.

Con il nostro aiuto le situazioni migliorano davvero, lo posso toccare con mano, ma per quanto fondamentale, il nostro è solo un contributo, **il benessere di questa gente non dipende solo da noi**, ma dalla messa a frutto delle risorse di conoscenza e vivacità che esistono sul campo, per quanto sia difficile identificarle e metterle all'opera. Ma questo va fatto con pressioni a livello nazionale e internazionale per mutare gli approcci stessi alla cooperazione.

Ecco perché, tra l'altro, Kulima (l'ONG locale che realizza le attività co-progettate e co-finanziate dal Ce.Svi.Te.M.) si impegna tanto anche nelle attività cosiddette di *advocacy*, cioè di rivendicazione di diritti e di partecipazione ai processi decisionali del Governo e della comunità internazionale che lo supporta.

Il secondo inganno è pen-

sare di riuscire a fare "tutto" per questi bambini. Appena vedi che, anche in queste condizioni generali, puoi ottenere qualcosa, o molto in casi specifici, ti sembra sempre di poter "salvare" questo dolce e semidisperato pezzo di umanità. Ma ciò che contribuiamo a creare di certo non basta. I bambini a cui oggi diamo una possibilità, domani saranno più che adolescenti e dovremo fare qualche altra cosa. O meglio, dobbiamo farla oggi perché tra 10 anni questa gente sia autonoma e lo sviluppo sia una realtà, perché non sia "artificiale" (il mare di progetti delle ONG internazionali o dei governi come condizione di normalità).

Aiutare oggi è assolutamente necessario (si pensi alle scuole che mancano nelle aree rurali, lasciando gran parte della popolazione analfabeta), ma non bisogna smettere di pensare strategicamente, di cercare di ampliare veramente le opzioni della popolazione povera, il suo accesso alle risorse materiali, alle informazioni e alla conoscenza, ai circuiti di sviluppo.

È qui che sono così cruciali le politiche macroeconomiche, decisamente da migliorare sia nell'orientamento al benessere delle classi povere (sistematicamente sfavorite dalle élite al potere), sia nell'ideologia neoliberista (fallimentare) di istituzioni come Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Frequentare spesso la casa della mia *empregada* (donna di servizio), a poche centinaia di metri dal *Centro Ntwanano*, ma nel *bairro* confinante, suggerisce che la povertà non è solo avere un reddito medio al di sopra o al di sotto della soglia di un dollaro

al giorno, o dei più frequenti 60 centesimi di dollaro, ma è la quantità di cose che non si possono fare con quella piccola cifra.

Le figlie più giudiziose di Maria vanno, verso le 6 del mattino, a fare la fila ad una delle fontane pubbliche del quartiere e pagano l'acqua che viene messa nei bidoni di plastica (o nei bottiglioni da 5 litri che compro per me in uno dei piccoli supermercati per l'esigua classe media e poi distribuisco nelle bottiglie da tavola); quindi la trasportano fino a casa (secondo lo stato di funzionamento delle fontane, può trattarsi di qualche chilometro), facendo qualche viaggio, se necessario.

Maria mi ha anche prestato il tagliere perché, non avendo alcun tavolo, dice che fanno prima a tagliare gli ortaggi in mano.

L'elettricità, che se ne va ogni due o tre giorni per svariate ore, fa sì che non possano nemmeno comprare cibi da conservare senza rischiare che vadano a male. Scongelo e ricongelamento continuo sono all'ordine del giorno.

Nella mia piccola TV in bianco e nero, che l'anno scorso le avevo lasciato, vediamo insieme un pezzo della *novela* brasiliana dove ricchissimi proprietari terrieri risolvono le questioni di trattamenti con elicottero e *Porsche*, un *business* fallito riguarda centomila bovini, le varie *empregadas* della cucina commentano la notte brava del padroncino asciugando raffinati bicchieri di cristallo. Intanto le mie tre telespettatrici preferite non hanno i bottoni per chiudere dietro il vestitino perché nessuno in zona vende bottoni, forse in centro si trovano, ma si spenderebbe di più a raggiungerlo con una ca-

mionetta pubblica. Alla TV in bagno ci sono marmi e ottoni, loro hanno la latrina nel cortiletto, un buco nel terreno con tre parietine di canne e senza tetto. Accanto, tre parietine di cemento chiudono una minuscola piattaforma con un altro buco, sopra la quale si lavano versando l'acqua sul corpo con dei pentolini.

All'inizio dell'anno scolastico si mangia molto poco, a causa delle prime spese di quaderni e talvolta un libro. Ci sono molti docenti che danno voti negativi perché non si possiedono squadre e compasso. Anita, la figlia undicenne più brillante di Maria, mi dice che lei nemmeno fa cenno alla mamma delle poco velate richieste di mancia da parte del maestro che le dà voti mediocri o insufficienti.

Allora mi chiedo cosa potrebbe comunque fare, la vicina di Maria, con due dollari al giorno per esempio, se cioè superasse di slancio la "soglia della povertà": i problemi del non accesso sono complessi e il flusso di reddito in un periodo di tempo non dice comunque tutta la storia.

Il *Polana Caniço* mi dà una sensazione di tranquillità (non ci sono strade per auto, né auto del resto) e perfino piacere. Sarà che l'ho provato raramente quando piove ed è tutto un pantano. Insomma, sono preso da un'illusione ottica e vengo sempre pervertito.

E non penseresti che qui i bambini mangiano una volta al giorno (Amélia per esempio è soddisfatta con la adorata *shima*, la polenta bianca, con un sugo di olio di semi e verdure a pezzi) e vanno a letto presto perché non gli salti in mente di cenare.

Non penseresti che Amélia abbia iniziato a frequentare la scuola a 9 anni (e finora non è mai stata bocciata), perché la famiglia non aveva nemmeno le condizioni minime per comprare un quaderno, una divisa scolastica, o semplicemente di pagare le pur basse tasse di iscrizione. Oggi ne ha 13, di anni, e ha la classica responsabilità della più anziana, rispetto agli altri 8 fratelli. Le basta che stiano tranquilli, non mi sembra intervenga se, giocando alle signore che cucinano i dolcetti di sabbia, qualcuno li mette anche in bocca. «Tanto poi lo sputa». Sì, non ci pensavo.

Dopo due convenevoli, la lascio libera e con le bambine vicine di casa comincia a giocare al classico «saltacorda», purché non la guardiamo, perché si imbarazza. La mamma ci spiega che riesce a non far sentire troppo la situazione grazie a piccole commissioni per le altre famiglie, come portare l'acqua dalla fonte, che le fa raggiungere anche la bellezza di circa mezzo euro al giorno (il costo di un chilo di farina di mais).

Da quando il nostro progetto ha incluso progressivamente tre dei fratelli e lei stessa, adottata a distanza l'anno scorso da una famiglia italiana, la vita di Amélia è migliorata. In casa sentono di essere meno soli, di avere finalmente qualcuno che si occupa di loro in qualche modo, hanno problemi sanitari meno frequenti, hanno un certo monitoraggio sulle presenze scolastiche e sul rendimento, vedono un po' più al di là dell'oggi: ora Amélia ha cominciato a dire che "quando sarà grande" farà l'infermiera. *Boa sorte!*

(1-CONTINUA)

WATANA: "PROGETTO OHACALALA"

Adolfo Hilário Saquina intervistato a Carapira

«**W**atana è un termine *macua* che significa "unione". Il nome sta ad indicare che, stando uniti, possiamo superare più facilmente tutte le difficoltà che incontriamo giorno dopo giorno». Così il presidente di Watana, Adolfo Hilário Saquina, ci spiega in una parola la filosofia dell'associazione senza fini di lucro fondata il 23 aprile scorso in Mozambico e riconosciuta giuridicamente il 6 maggio 2002.

Adolfo, chi sono i fondatori di questa associazione?

«Watana è stata costituita da una decina di giovani, fra cui cinque ex-studenti dell'*Escola Industrial de Carapira* (EIC), uno dei più rinomati istituti tecnico-professionali del Mozambico, riabilitato dal Ce.Svi.Te.M. al termine della guerra civile. Due di questi ex-studenti (Jacinto Vahocha e il sottoscritto) si sono diplomati in Italia nel 2000 presso l'ITIS Pacinotti di Venezia-Mestre. Altri tre (Avelino Paulino Muliseque, Elias Benedetto Leonardo, João Mugilhumo António) hanno perfezionato i loro studi in Portogallo. Due anni fa siamo rientrati nel nostro Paese e abbiamo messo a disposizione dei giovani mozambicani le competenze acquisite nel corso dei nostri studi in Europa. Abbiamo poi pensato di costituire un'associazione per promuovere progetti e iniziative a favore dell'infanzia svantaggiata».

Incontriamo Adolfo Hilário Saquina, ventottenne, mozambicano di Netia-Monapo, all'*Escola Industrial de Carapira*, in cui ora insegna Fisica e Igiene e sicurezza nel lavoro. «Attualmente - ci spiega - grazie ai contributi di alcuni amici italiani, stiamo ristrutturando un edificio che fungerà da sede associativa a Monapo, una località della provincia di Nampula».

È qui, dunque, che l'associazione intende lavorare?
«Sì. Qui abbiamo la sede e qui lavoreremo. Monapo è uno dei distretti della provincia di Nampula, un territorio importante: è la seconda provincia del Mozambico, dopo la Zambézia, per numero di abitanti, per lo più appartenenti all'etnia dei *Macua* - spiega Adolfo - e la prima provincia per densità (40 abitanti per km²). Nampula è sicuramente una delle province più avvantaggiate del Mozambico: il suolo fertile e le abbondanti piogge favoriscono l'agricoltura, ma le infrastrutture inadeguate la limitano. L'area è anche ricca di minerali e pietre semipreziose, risorse però poco sfruttate. Lungo la costa l'attività principale è la pesca ar-

È nata l'associazione Watana fondata da giovani che hanno studiato in Italia e in Portogallo e ora lavorano per i ragazzi del loro Paese

tigianale, ma i villaggi costieri sono molto arretrati, per lo più privi di corrente elettrica, spesso con inadeguati punti di approvvigionamento idrico, nonché con precari collegamenti stradali, soprattutto nella stagione delle piogge».

Ma perché avete scelto Monapo?

«Nel distretto di Monapo l'elevato livello di povertà ostacola l'accesso della popolazione locale anche ai più semplici servizi di base come quelli educativi e sanitari. Da qui la nostra idea di sostenere, attraverso le cosiddette "adozioni di solidarietà a distanza", bambini e ragazzi orfani oppure appartenenti a famiglie numerose e assai indigenti».

Ha già un nome questo progetto di sostegno a distanza?

«Sì, lo abbiamo chiamato "*Ohacalala*", che in *macua* significa "felicità"».

Com'è nato questo progetto?

«Lavorando sul campo, come si dice. Gli operatori di Watana, nel corso del 2002, hanno effettuato un'indagine a tappeto in alcuni quartieri (*bairros*) ubicati alla periferia di Monapo e in alcuni villaggi limitrofi a questa città, allo scopo di identificare i principali bisogni dei minori e le eventuali azioni da realizzare per rispondere a tali bisogni».

I risultati dell'indagine?

«Watana, con l'aiuto della *Direcção Distrital de Educação* e della *Direcção Distrital da Mulher e Coordenação da Acção Social* di Monapo, ha identificato più di 3.000 bambini in situazioni difficili. In questa prima fase abbiamo deciso di appoggiarne 90 con un "progetto pilota" che, tramite il Ce.Svi.Te.M., confidiamo venga completato entro Natale. Successivamente, amplieremo il nostro raggio d'azione».

Perché solo 90?

«Per ora queste sono le nostre possibilità. Come appena spiegato, Watana è un'associazione nata da pochi mesi. Il primo problema era la sede e lo stiamo risolvendo, come ho già detto. L'altro grosso problema è quello dei mezzi di trasporto. Tutti noi ci muovia-



mo in bicicletta. Sarebbe utilissimo avere almeno una moto per spostarci da un villaggio all'altro».

Non ci sono mezzi pubblici?

«Ci sono i *chapa*, fuoristrada privati che girano per i villaggi ad un costo per noi elevato. Inoltre, non garantiscono orari fissi, partendo solo quando sono pieni. Ora, si può ben capire che, fin tanto che Watana non avrà mezzi di trasporto adeguati, è necessario circoscrivere il "progetto adozioni" alle zone più vicine, anche se sappiamo che moltissimi dei bambini più indigenti abitano nei villaggi più remoti».

All'inizio parlavi anche di bambini orfani. Con chi vi

«Ohacalala significa "felicità": così abbiamo chiamato il "progetto pilota" per sostenere 90 ragazzi con le adozioni a distanza»

sono?

«Sono orfani di guerra o per altre cause, fra cui l'Aids. I più fortunati abitano con qualche parente, i meno fortunati vanno ad incrementare il numero dei bambini di strada, i *meninos de rua*».

Ma voi con le adozioni a distanza cosa vi proponete?

«Di creare migliori opportunità sociali ed economiche per i bambini orfani e svantaggiati. Cominceremo dall'iscrizione anagrafica di coloro che non sono ancora in possesso di un documento d'identità».

L'iscrizione all'anagrafe?

«Certo, è uno dei problemi più grossi perché riguarda un diritto fondamentale del bambino, il primo diritto e allo stesso tempo lo strumento fondamentale con cui un governo può calcolare il numero dei propri cittadini e pianificare servizi, centri sanitari e scuole. Nella provincia di Nampula molti bambini, specialmen-

te nelle famiglie più povere ed emarginate, sono ancora privi di registrazione anagrafica: significa che non possono godere di alcuna protezione contro gli sfruttamenti e gli abusi».

E oltre all'anagrafe?

«Promoveremo la conclusione del ciclo primario di studi, incentiveremo l'iscrizione dei minori alle scuole secondarie o agli istituti tecnico-professionali, interverremo nel settore sanitario, contribuiremo alla sicurezza alimentare dei nuclei familiari più indigenti, distribuiremo indumenti e scarpe ai beneficiari del progetto».

Parlando di scuola, in Mozambico non esiste già la scuola dell'obbligo?



«In teoria le prime sette classi sarebbero obbligatorie per i ragazzi di età compresa tra i 6 e i 13 anni».

E in pratica?

«In pratica, specie nelle zone rurali, questo non avviene per diversi motivi, per lo più riconducibili alla mancanza di risorse economiche degli aggregati familiari e, di conseguenza, alla necessità che i minori vadano a lavorare. Sono inoltre frequenti i casi di ritardata iscrizione scolastica, con la conseguenza che i bambini frequentano un livello d'insegnamento inferiore rispetto alla loro età. Infine, come quasi ovunque nel mondo, le bambine sono più penalizzate nel proseguire gli studi rispetto ai loro coetanei di sesso maschile».

E con le adozioni cosa vi proponete nel settore educativo?

«Innanzitutto che i bambini e ragazzi beneficiari portino a termine almeno la scuola

«Watana è un termine macua che significa "unione": stando uniti, possiamo superare più facilmente tutte le difficoltà»

primaria. Già questo sarebbe un bel risultato! A tal fine Watana, all'inizio dell'anno scolastico, garantirà il pagamento della tassa d'iscrizione, distribuirà materiale didattico e consegnerà la divisa scolastica ai bimbi che frequentano scuole dove questa è obbligatoria.

Poi saremo disponibili a fornire un supporto a tutti coloro (ragazzi e soprattutto ragazze) che per iscriversi alle scuole secondarie e tecnico-professionali della provincia di Nampula devono lasciare il loro villaggio, con spese di vitto e alloggio. Noi sappiamo che è importante aiutare i giovani desiderosi di proseguire gli studi, importante per lo stesso miglioramento delle

giore è il livello di istruzione della madre, tanto minori sono il tasso di fecondità e la mortalità infantile. Il livello d'istruzione può influenzare indirettamente anche altre variabili (come il tipo di abitazione, di occupazione, ecc.) che, a loro volta, influiscono sulla sopravvivenza dei bambini. È inoltre riconosciuto che le madri con un maggior livello d'istruzione (che in Mozambico sono coloro che parlano la lingua portoghese) hanno maggior accesso ai servizi sanitari esistenti. Ugualmente le pratiche per preparare i pasti per i bambini, il fatto di far bollire o meno l'acqua da bere e i costumi di igiene personale variano a seconda del livello di scolarità. Anche questi fattori influiscono sui livelli di mortalità infantile. Ecco perché è decisivo investire sull'educazione femminile».

E quali sono le principali cause di mortalità e morbidità in Mozambico?

«Dissenteria, malaria, colera, tubercolosi, malnutrizione e di recente anche l'Aids».

Il "Progetto Ohacalala" cosa garantirà da un punto di vista sanitario e alimentare?

«Un contributo per eventuali ricoveri ospedalieri, la fornitura di medicinali di base e un aiuto alle famiglie più indigenti, con la distribuzione di beni di prima necessità (farina di miglio, riso, fagioli, olio, ecc.) e *kit* agricoli (composti da sementi e attrezzature) per incentivare l'orticoltura.

Watana non vuole abituare le persone a "ricevere" solamente e, per questa ragione, intende promuovere la cooperazione per l'autosviluppo».

WATANA RINGRAZIA:

i fratelli Michele e Paolo Girardi;

la famiglia di Gianni Montagni;

Roberto Voltolina, Ferruccio Toffoletto, Fabio Masato;

il Preside, i docenti e i compagni dell'ITIS Pacinotti di Venezia-Mestre e...

tutti coloro che deciderranno di sostenere il "Progetto Ohacalala"

A MONAPO, A CASA DI JACINTO

L'estate di Roberto con quei compagni di scuola

Poter visitare l'Africa, quella vera, non quella proposta dalle agenzie turistiche, è sempre stato un suo grande sogno. Tuttavia, per realizzare quel sogno, la sola volontà non bastava: erano necessari anche contatti, appoggi logistici e organizzazione. Nel suo caso - dice - ha trovato la piena disponibilità di due ONG attive da molti anni in Africa: il Ce.Svi.Te.M. di Mirano e il Kulima di Maputo. Sente inoltre di avere un grosso debito di riconoscenza nei confronti di due volontari, che lo hanno supportato nei giorni trascorsi nella capitale del Mozambico: Stefano Mormorato, della cooperazione italiana a Maputo, e Sara Michieletto, volontaria del Ce.Svi.Te.M. Infine, il suo grazie più grosso va agli amici mozambicani Jacinto e Adolfo, che gli hanno consentito di conoscere più a fondo alcune realtà del nord del Paese.

Quella che segue è una rapida raccolta delle sue impressioni di viaggio nella provincia di Nampula in compagnia appunto di Jacinto, Adolfo e dei loro tre colleghi Elias, Avelino e João. Tutti e cinque sono ex-studenti della Escola Industrial de Carapira mandati all'estero per completare gli studi dall'allora direttore, fratello Giovanni Grazian: i primi due ospiti del Ce.Svi.Te.M. in Italia e gli altri tre ospiti dei Missionari Comboniani in Portogallo. Rientrati due anni fa in Mozambico, i cinque ora insegnano, nella stessa scuola, ai loro giovani connazionali.

di Roberto Voltolina

Arrivo a Monapo Vila dopo tre ore e mezza di *chapa*, un pick up sul cui cassone posteriore sale un numero inimmaginabile di persone. Da Nampula è un viaggio lungo cento chilometri e a ogni villaggio si fa una sosta. Si procede a fatica. Sulle strade ci sono più buchi che asfalto.

I villaggi sono fatti di capanne, costruite con mattoni di fango essiccato e il tetto ricoperto di *capin*, una pianta locale.

È la stagione secca e quindi le famiglie si raccolgono all'esterno: qui si cucina e si mangia, senza tavoli o sedie, sulla terra battuta di colore rosso vivo.

Quando arriverà la stagione delle piogge (che coincide con il nostro inverno, anche se nell'emisfero australe siamo nella stagione estiva), la vita sarà davvero dura: fango dappertutto, acqua che entra dai tetti e sgretola i muri...

A Monapo Jacinto e Adolfo mi



fanno alloggiare in un piccolo albergo: una costruzione di mattoni intonacati (una delle poche) con quattro stanze e al centro un "salottino".

All'esterno c'è un bar con dei tavoli sotto una tettoia di canne. Le condizioni sono buone e, a confronto con quello che ho visto finora in questo mio viaggio, è un complesso di lusso.

Buono l'alloggio, saporita la cucina, anche se molto semplice: minestre di cavolo e spinaci, gallina selvatica bollita, la polenta di mais e di manioca. Il bar dell'albergo alla sera si trasforma in ritrovo per i giovani: si balla al ritmo di una musica simil-commerciale europea, ma con ritmi decisamente africani.

Dal mercato alla casa

A Monapo il mercato è sempre aperto, con i colori, la merce e i profumi che danno una sensazione difficilmente descrivibile. Di negozi ce ne sono pochi, ma in compenso c'è una Banca, il BIM, *Banco Internazionale del Mozambico*. Non è molto differente dalle nostre banche e alle pareti ci sono due grandi quadri raffiguranti il progresso desiderato dal Mozambico: terre coltivate, trattori, fabbriche, vie di comunicazione agibili. Quadri, dipinti con uno stile semplice, che purtroppo sono ben differenti dalla realtà del Paese.

Vado a casa di Jacinto, una capanna come le altre, umile, ma dignitosa, senza corrente elettrica (e qui alle sei di sera è già buio). In giardino ci sono un pozzo per l'acqua e una grande palma da cocco. Non ci

sono sedie né tavoli: la cucina è costituita da un telaio di ferro che sostiene una pentola sul fuoco. Una stanza dell'abitazione è dedicata alla dispensa, dove viene conservato il mais ancora da macinare.

Jacinto mi spiega che si è trasferito a Monapo da poco. Prima abitava a Carapira, che dista circa otto chilometri da qui, nelle casette assegnate agli insegnanti della scuola, dove tuttora Adolfo e gli altri amici vivono.

Si è trasferito qui perché le condizioni ambientali e sanitarie sono migliori. Dopo il ritorno in Mozambico, Jacinto ha avuto in rapida successione malaria, colera e polmonite: è ovvio che non voglia rischiare ancora.

Inoltre qui a Monapo, Jacinto, Adolfo e i loro amici stanno costruendo la sede di Watana, associazione che si occuperà di adozioni a distanza, accoglienza dei bambini di strada, sviluppo culturale e quant'altro potrà portare beneficio alla popolazione locale.

La famiglia di Jacinto

Jacinto mi spiega che ben presto si costruirà una vera casa, di mattoni, e si farà installare l'energia elettrica: nei miei ultimi giorni di permanenza a Monapo ho visto, infatti, il suo giardino riempirsi del materiale edile necessario.

Adelia, la moglie di Jacinto, fa la maestra alle scuole primarie (le nostre elementari) e, quando lavorano tutti e due, c'è un ragazzo che bada alla piccola Gloria, la loro bambina di un anno.

Alla mia vista Gloria si è spaventata ed è rimasta titubante

per tutto il tempo: ero il primo bianco che vedeva!

Il ragazzo che vive con loro, in cambio della sua collaborazione, riceve vitto e alloggio: così ha la possibilità di continuare gli studi.

Per finire la descrizione della famiglia manca Evelina, quattro anni, nipotina della moglie di Jacinto. Vive con loro fin da quando si sono sposati, due anni fa, non perché Evelina sia orfana o per qualche altra disgrazia, ma semplicemente perché Jacinto e Gloria, abituati a vivere in una famiglia molto numerosa, si sentivano soli e l'hanno chiesta "in prestito".

Nel paradiso del turista

È domenica e ci troviamo all'Ilha de Moçambique, l'isola in cui sbarcò nel 1494 Vasco Da Gama. Siamo partiti tutti assieme, all'alba.

Secondo una tradizione, il Mozambico ha preso il nome dal primo uomo che quel navigatore incontrò proprio su quest'isola: *Mussa Mbiki*.

Qui Vasco Da Gama fondò una base di approvvigionamento per le successive spedizioni e, nel corso degli anni, la posizione strategica per il commercio favorì varie influenze: portoghese, araba, indiana e, naturalmente, africana. Ne derivò un unico crogiolo culturale, visibile anche nell'architettura.

Le spiagge bagnate dall'Oceano Indiano sono di una bellezza selvaggia. Al largo veleggiavano le piccole imbarcazioni dei pescatori. Un vero paradiso.

Ma poi si torna alla vita quotidiana e qui il contrasto ge-

Roberto Voltolina è andato in Mozambico a trovare quei ragazzi tanto speciali tornati nel loro Paese dopo il diploma in Italia



nera riflessioni.

Cinque ragazzi davvero speciali

Riflessioni sui miei cinque amici e sul peso che deve gravare sul loro animo: hanno avuto l'opportunità di studiare all'estero, hanno conosciuto il benessere, eppure non hanno esitato a tornare a casa per condividere con i loro compatrioti le condizioni di sottosviluppo del Mozambico. Certamente il raffronto tra il nostro tenore di vita e il loro genera momenti di profonda frustrazione: tuttavia la loro formazione li conduce anche a una decisa volontà di migliorare le cose con il loro lavoro. Ma non è facile.

Proprio attraverso questo viaggio mi rendo conto di quanto speciali siano questi ragazzi, che hanno saputo vincere l'egoismo che forse avrebbe spinto la maggior parte di noi a scegliere la via più facile: rimanere in Europa.

Se manca il trasporto...

Partiamo per Nacarôa, sperando di poter far visita alla madre di Jacinto, che vive in una zona isolata di questo distretto. Speranza vanificata per la mancanza di un mezzo che ci permetta di percorrere gli ultimi dieci chilometri. Già arrivare fino a qui è stato un "terno al lotto", vista la scarsità e la qualità dei mezzi di trasporto locali.

Nacarôa è una zona rurale bellissima, più pulita e ordinata degli altri villaggi visitati, anche se molto povera. Il terreno - mi spiegano - è fertile, ma il raccolto (riso, mais, manioca e mapira, una specie

di patata) è pagato pochissimo e non c'è la possibilità di venderlo altrove: così i contadini devono lavorare molto, ovviamente senza arnesi, se si esclude la zappa, per ricevere in cambio solo qualche spicciolo.

Entriamo nel cortile, delimitato da un recinto di *quintais* (una pianta locale), dei suoceri di Jacinto: da un lato c'è la cucina e dall'altro la capanna dove vivono. Un alto gradino corre tutt'attorno alla costruzione e fa da comoda seduta per tutta la famiglia. Le galline selvatiche e un maiale girano liberamente per l'aia.

Grazie a Jacinto, che mi fa da interprete, scambio quattro chiacchiere con i suoi parenti che parlano solo *macua*, il dialetto di queste zone.

Dai discorsi capisco che quelle persone in fondo non sono molto diverse da noi (come dice un nostro proverbio: "Tutto il mondo è paese"), sono solo molto più povere.

Povere, ma assai ospitali, come mostra il succulento pranzo a base di selvaggina.

Si fa presto a dire ospedale

Facciamo una passeggiata per il villaggio: accanto alle piccole capanne si stagliano contro l'orizzonte i più grandi alberi che abbia mai visto: i *bababab*.

Se non fosse stato per Jacinto, che nella sua terra si sentiva responsabile della mia incolumità, avrei tentato, da ex alpinista, di scalarne almeno uno. All'ospedale del distretto, un complesso di casupole sparse in un grande spiazzo, le solite code come da noi e una farmacia che, a differenza dalle nostre, ha molti ripiani e armadi desolatamente vuoti.

In tutto l'ospedale non c'è un vero medico: l'ultimo, un volontario italiano, se ne è andato qualche anno fa e ora c'è solo qualche infermiere che fa il possibile.

Jacinto e Adolfo vi aspettano!

Avrei tante altre cose da raccontare, sensazioni importanti. Ma preferisco darvi un consiglio: risparmiate qualche soldo, evitando l'acquisto di beni superflui, e andate a viverle di persona queste esperienze.

Non solo Jacinto e Adolfo vi aspettano, ma avrete la possibilità di conoscere una realtà per la quale vale la pena di lavorare e contribuire concretamente. In attesa, per chi volesse, c'è il progetto di sostegno a distanza "*Ohacalala*" (articolo a pagina 7), per il quale Jacinto e Adolfo chiedono il vostro aiuto. ■